



Operazione antidroga tra Malta, Sicilia e Toscana

Una organizzazione di trafficanti di sostanze stupefacenti operanti fra Malta, la Sicilia e la Toscana è stata individuata e sgominata dalla polizia di Trapani e da quella di Grosseto. Sette persone sono state arrestate, un motopeschereccio è stato sequestrato. In carcere sono finiti i fratelli Giorgio ed Antonio Quinci, rispettivamente di 23 e 36 anni; Vincenzo Giacalone, 42 anni; Giuseppe Calandrino, 23 anni; e Innocenzo Crispino Loreto, 28 anni; tutti incensurati ed originari di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani. Le manette sono scattate ai polsi anche di due cittadini maltesi i cui nomi non sono stati resi noti dalla questura di Trapani. Secondo i risultati dell'indagine, l'organizzazione avrebbe trasportato l'eroina a bordo di un motopeschereccio, «Stella del Levante» di proprietà dei fratelli Quinci. La droga veniva caricata a Malta e da qui condotta prima in Sicilia e poi smistata in varie zone dell'Italia centro settentrionale, soprattutto in Toscana, dove il peschereccio è stato sequestrato.

Racket del «cane di razza» scoperto a Palermo

Un racket del «cane di razza» è stato scoperto dagli investigatori del commissariato di polizia di Mondello a Palermo, che in un deposito clandestino, allestito in un magazzino del borgo vecchio, nel centro della città hanno ritrovato «maremmani», «husk siberiani» e «schnawzer» che erano stati rubati ai proprietari. Il presunto capo dell'organizzazione, Emanuele Montalbano, di 26 anni, con precedenti penali per associazione per delinquere, rapina, porto abusivo d'arma da fuoco e furti è stato denunciato. Un suo fratello minore, utilizzato come «esca» per avvicinare i pregiati e grossi cani, è stato segnalato al tribunale dei minori. Dell'organizzazione, che negli ultimi mesi avrebbe rubato decine di cani dalle ville della zona balneare di Mondello, farebbero parte altre persone che la polizia sta tentando di identificare.

Muore aspettando l'ambulanza bloccata nel traffico

Un uomo è morto in attesa dell'ambulanza, bloccata dalle bancarelle di un mercato. È accaduto a Pontedera, dove i volontari della pubblica assistenza hanno dovuto lasciare l'ambulanza e percolare un centinaio di metri a piedi prima di arrivare all'abitazione dove Luigi Baccini, di 42 anni, aveva avuto un malore: ma l'uomo, all'arrivo del medico, era già morto. Ieri, come tutti i venerdì il corso Mattiotti ospitava nel centro della carreggiata le bancarelle del mercato settimanale. La viabilità sarebbe stata ulteriormente ostacolata dai tendoni delle bancarelle, che non permettono il passaggio dei mezzi più alti, come le ambulanze. Il veicolo della pubblica assistenza è arrivato all'inizio del corso ed ha tentato di farsi varco tra i banchi degli ambulanti. Fatte alcune decine di metri l'autista, impossibilitato a proseguire, ha deciso di tornare indietro e di seguire un percorso secondario. L'ambulanza è riuscita in tal modo ad arrivare dall'altra parte del corso, ma anche qui il passaggio era impraticabile. La manovra è durata una decina di minuti ed i volontari hanno deciso di raggiungere Baccini a piedi, ma il loro intervento, a quel punto, è risultato inutile.

Cossiga napoletano onorario Esposto dopo fuga di notizie

Il sindaco di Napoli Nello Polese (Psi) ha preannunciato un esposto alla Procura della repubblica per individuare il responsabile della fuga di notizie che anticipavano su un quotidiano locale un progetto di delibera per il conferimento della cittadinanza onoraria a Francesco Cossiga. L'argomento sarà anche oggetto di una inchiesta amministrativa. L'anticipazione della notizia per Polese rappresenta un atto di scorrettezza nei confronti dei partiti e dello stesso capo dello Stato. «Se c'è qualche impiegato infedele - ha detto - lo scopriremo ed è meglio che cambi mestiere».

«Stare vicino a Pietro» Convegno a Trieste

In vista del viaggio che Giovanni Paolo II compirà dal 30 aprile al 2 maggio a Udine, Gorizia, Trieste, e nel quadro del Congresso eucaristico presieduto dall'arcivescovo, mons. Alfredo Battisti, nel capoluogo friulano, il locale Centro culturale ha organizzato nel Salone del Parlamento friulano un convegno dal titolo: «Stare vicino a Pietro». Con l'occasione avrà luogo oggi alle 18 una tavola rotonda con la partecipazione del prof. Guzman Carriquiry, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i laici ed i giornalisti vaticani Renato Farina de Il Sabato, Alceste Santini de l'Unità, Marco Tosatti de La Stampa che saranno intervistati da Robi Ronza. È stata allestita anche una mostra fotografica sui viaggi del Papa.

SIMONE TREVIS



Mario Di Mauro, uno dei malati di Aids che ieri hanno terrorizzato il personale dell'ospedale napoletano Cotugno

I fratelli Abdelaziz e Mohamed Moutaszakki sorpresi in una cabina Sip di Viverone, un paese vicino a Biella, mentre contattavano un intermediario della famiglia Kassam

Non sembra che si tratti di «sciacalli» Pesanti minacce nell'ultima telefonata: «Se non pagate, tagliamo un dito al bambino» Gli inquirenti sulle loro tracce da tempo

Svolta nel sequestro del piccolo Farouk

Arrestati due marocchini, sono i telefonisti della banda?

Clamorosa svolta nell'inchiesta Kassam: due fratelli marocchini sono stati arrestati in Piemonte, per il sequestro del piccolo Farouk. L'operazione è avvenuta mercoledì a Viverone, vicino a Biella: i due telefonavano da una cabina pubblica ad un intermediario dei Kassam. Gli investigatori sospettano che non si tratti di semplici «sciacalli». Chiedevano un riscatto di 2 milioni e mezzo di dollari (3 miliardi).



All Fateh Kassam, padre del piccolo Farouk rapito a gennaio a Porto Cervo

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA CAGLIARI. La svolta, tanto attesa, forse è arrivata. Non dai nascondigli sperduti dell'«Hotel Supramonte», ma da una tranquilla cittadina del Piemonte, Viverone, poco distante da Biella. È qui, in una cabina telefonica pubblica, che mercoledì scorso i carabinieri hanno esecuito - su ordine della procura della Repubblica di Sassari - la prima clamorosa operazione dell'inchiesta Kassam, a quasi tre mesi dal sequestro del piccolo Farouk. Sono finiti in carcere due fratelli marocchini, Abdelaziz e Mohamed Moutaszakki, di 33 e 28 anni, di professione - almeno così si sono autodefiniti - «proccacciatori d'affari». Li hanno sorpresi, come si usa dire, in «flagranza di reato». Uno dei due, infatti, stava chiamando al telefono un interme-

diario della famiglia Kassam, il parroco di Porto Cervo. Semplici «sciacalli»? A quanto pare, qualcosa di più. Al punto che da Cagliari si è già mosso il «superprocuratore» Mauro Mura, uno dei magistrati impegnati nella difficile inchiesta. L'accusa nei confronti dei due africani sarebbe addirittura di «concorso in sequestro di persona». In particolare i fratelli Moutaszakki potrebbero essere i telefonisti della banda che il 15 gennaio scorso ha «strappato» il piccolo Farouk, 7 anni, ai genitori, nella villa di Pantogia, su una collina di Porto Cervo.

Dalla superprocura di Cagliari, nessuna dichiarazione e tantissima cautela. Così dagli investigatori di Sassari, che avrebbero individuato per primi la nuova «piatta piemontese». Dalle rare indiscrezioni che filtrano, sembra comunque che a carico degli arrestati ci siano «elementi concreti»: nei contatti che già da qualche tempo intrattenevano con i Kassam avrebbero mostrato di essere a conoscenza di importanti particolari del sequestro. Sempre al telefono Abdelaziz e Mohamed Moutaszakki hanno avanzato anche la richiesta di riscatto: due milioni e mezzo di dollari, pari all'incirca a tre miliardi di lire. Guarda caso, la stessa somma che il comando avrebbe chiesto a Fateh Kassam e alla moglie prima di portar via Farouk dalla villa di Pantogia. Nell'ultima chiamata, sembra che abbiano anche minacciato pesanti ritorsioni: nei confronti del bambino, se non pagate gli taglieremo un dito e ve lo man-

deremo». Se la pista è davvero quella giusta, dall'interrogatorio dei due fermati - previsto per stamane alle 10 nel carcere di Biella - dovrebbe arrivare finalmente la svolta decisiva. E magari la liberazione di Farouk potrebbe essere questione di giorni. Dove? Nelle montagne del Supramonte - dove si è sempre cercato e si continua tuttora a cercare la prigio-

ne del piccolo ostaggio - o in qualche «insospettabile» abitazione del Nord Italia? Le indagini, a questo punto, diventano «a tutto campo». A cominciare ovviamente da Viverone, il centro piemontese dove esiste anche una nutrita comunità di sardi. È dunque la prima volta, nella lunga e drammatica storia dell'anonima sarda, che le indagini per un rapimento compiuto nell'isola, si estendono fuori dalla Sardegna.

Sulle tracce dei due marocchini gli investigatori erano già da qualche tempo. Le telefonate sarebbero cominciate infatti da circa un mese, ad un numero - tenuto ovviamente segreto - di Porto Cervo. Messa sotto controllo la linea, ecco la sorpresa: le telefonate non arrivavano dalla Sardegna, ma dal Veronese. Chiamata dopo chiamata, non è stato difficile risalire ai telefonisti. Ma perché proprio adesso il blitz, a rischio magari di compromettere l'inchiesta? Perché, insomma, non si è tentato di arrivare, attraverso i due presunti telefonisti, al resto della banda e alla prigione di Farouk? È uno dei tanti misteri che circondano, non certo da oggi, la delicata inchiesta. Anche sui fratelli Moutaszakki sono trapelate fi-

nora pochissime notizie. A parte l'età, si sa che risultano residenti a Viverone, che vivono agiatamente e che girano a bordo di una Peugeot targata Nuoro. Dopo il blitz di mercoledì sera da parte dei carabinieri, sono stati rinchiusi nel carcere di Biella. Prima di essere interrogati dall'invio della superprocura di Cagliari, Mauro Mura, dovrebbe essere convalidato il loro arresto da parte del giudice per le indagini preliminari. I risultati della missione in Piemonte saranno successivamente vagliati in un nuovo vertice degli inquirenti cagliarini, previsto all'inizio della prossima settimana.

Decisa o no, è la prima svolta concreta che si registra nel sequestro Kassam. Finora erano state solo polemiche: tra i magistrati e i genitori di Farouk (per il blocco dei beni della famiglia isamellita), tra i magistrati e la stampa (per il clamoroso provvedimento di sequestro - del «settimanale "Epoca" - poi rientrato, con il testo di una lettera di Farouk ai genitori), tra i Kassam e i giornalisti (per la rottura del silenzio stampa chiesto dopo il rapimento). Adesso, in Costa Smeralda, tutti attendono buone notizie.

Nel mirino due assessori comunali Raffica di rinvii a giudizio per i mondiali a Napoli

Una raffica di rinvii a giudizio per amministratori comunali, imprenditori, funzionari e tecnici. A Napoli scoppia lo scandalo dei Mondiali di calcio 1990. Fatturazioni false per 30 miliardi, evasioni fiscali, sparizioni di documenti, così si è truffato lo Stato. Mentre la camorra allungava i suoi tentacoli sul grande business. I magistrati sospettano l'esistenza di una grande operazione di riciclaggio.

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. I mondiali '90 di Napoli finiscono in tribunale. Ieri il sostituto procuratore Isabella Iaselli, che da mesi sta indagando sugli appalti per le opere dei mondiali nel capoluogo campano, ha chiesto il rinvio a giudizio per una serie di amministratori, tecnici e imprenditori.

Nel mirino del magistrato gli assessori Rosario Ruscinò (liberale, aveva la delega ai lavori pubblici), e Salvatore Arnesè (socialista, già responsabile delle Finanze). Insieme al sub-commissario prefettizio Francesco Gaillard, sono accusati di abuso d'ufficio. L'inchiesta della magistratura sui mondiali '90 è suddivisa in tre tranches, odette a quella sui lavori per Piazzale Tecchio, altre due riguarda-

no la ristrutturazione dello stadio San Paolo e la realizzazione di un'opera importante: la linea tranviaria rapida che avrebbe dovuto collegare la zona di Fuorigrotta con la Riviera di Chiaia.

Ad essere stati danneggiati, secondo i magistrati, i ministeri del Turismo, del Bilancio e il comune di Napoli. Il meccanismo del business mondiali era semplice, ed avveniva attraverso una stratosferica lievitazione dei costi e una «fatturazione» di operazioni mai avvenute per circa 30 miliardi di lire, oltre alla sparizione fittizia di documenti contabili ed evasioni fiscali.

Nell'ambito di questa inchiesta, il Gico della guardia di finanza (gli 007 specializzati nella lotta alla criminalità organizzata) ha individuato un canale di riciclaggio attivato attraverso una ditta sub-appaltatrice, dal prestatore di uno dei più potenti clan della città.

Appalti, subappalti, politici compiacenti e imprese legate alla camorra spa: sono questi i veri vincitori del campionato più bello del mondo - sotto il Vesuvio.

L'arcivescovo di Reggio: «Lo Stato non ci abbandoni» Calabria, presto il blocco dei beni della famiglia del rapito Falcone

Lo Stato non abbandoni la Calabria nella mani della criminalità. Dopo il sequestro staffetta di mercoledì scorso, l'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Vittorio Mondello, lancia un appello ai palazzari romani. Nessuna novità nelle indagini sul rapimento dell'imprenditore Giacomo Falcone (62 anni). Dopo un vertice tra magistratura e forze dell'ordine ieri si è deciso il blocco dei beni della famiglia.

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. Calabria senza Stato. Calabria nelle mani della «ndrangheta» dei palazzari del potere che per molti, troppi anni ha abbandonato la regione. «Gli appelli lasciano il tempo che trovano - dice - è necessario invece sensibilizzare tutti, dal Capo dello Stato all'ultimo funzionario dell'amministrazione di Reggio Calabria e decidere di fare qualcosa di concreto, di operativo». Sì, ma cosa. Puntualmente, come accade dopo ogni sequestro, i blitz si susseguono nella loro spettacolarità. Lo Stato tenta di dimostrare di essere più forte del grande esercito della «ndrangheta», di controllare un territorio da troppi anni terra di nessuno. E attorno il paesaggio della regione è quello

di sempre: fabbriche che chiudono, una disoccupazione che aumenta, uno sviluppo sempre promesso e mai attuato. È florida solo l'industria del crimine. L'incremento dei fenomeni di criminalità che affliggono la Calabria - è l'allarme dell'arcivescovo - è collegato ai problemi sociali ed occupazionali che affliggono la regione. Ci vuole una svolta, che dia un volto nuovo alla Calabria, e questo per il bene di tutti.

Il religioso chiude così la sua riflessione-appello alle autorità dello Stato, il suo «late qualcosa e subito». Appelli ai rapitori? «Non, non sono utili». Preoccupato anche il presidente della giunta regionale, Guido Rhodio, che ha scritto ieri una lettera al ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. «Il continuo, preoccupante fenomeno dei sequestri di persona, con vergognose staffette umane che irrondono finanche il determinato impegno delle forze dell'ordine - si legge - non solo turba profondamente i sentimenti, ma provoca una forte reazione nella popolazione calabrese allarmata per la paralisi di ogni momento diretto allo sviluppo

economico di questa regione». Rhodio ha chiesto a Scotti «un incontro urgente per esaminare la soluzione e concordare i provvedimenti necessari per fronteggiare la crescente offensiva della criminalità». Ancora nessuna novità sul fronte delle indagini. Ieri mattina c'è stato un vertice alla procura di Reggio Calabria tra il procuratore distrettuale antimafia Giuliano Gaeta e i vertici di polizia e carabinieri. Mentre nelle prossime ore la magistratura deciderà il sequestro dei beni della famiglia dell'imprenditore. Secondo i carabinieri, quello di Falcone si profila come un sequestro «irrazionale», che avrà cioè tempi lunghi di gestione. Nessuna richiesta di risarcimento, infatti, è stata ancora fatta arrivare alla famiglia del rapito, neppure agli altri tre fratelli Falcone, titolari di aziende agricole e serre. Anche questo elemento fa ritenere agli inquirenti che dietro questo nuovo rapimento ci siano le cosche specializzate nell'industria dei sequestri: quelle del triangolo Platì, San Luca, Natile di Careri. A questi gruppi vengono attribuiti i sequestri Casella e Celadon.

di sempre: fabbriche che chiudono, una disoccupazione che aumenta, uno sviluppo sempre promesso e mai attuato. È florida solo l'industria del crimine. L'incremento dei fenomeni di criminalità che affliggono la Calabria - è l'allarme dell'arcivescovo - è collegato ai problemi sociali ed occupazionali che affliggono la regione. Ci vuole una svolta, che dia un volto nuovo alla Calabria, e questo per il bene di tutti.

Aids Schedario segreto per donatori

ROMA. «Schedario» per le coppie che si sottopongono alla «fecondazione artificiale» e per i donatori di gameti. Lo ha stabilito il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, con una circolare inviata alle Regioni. Lo schedario, che sarà approntato dai centri, gli istituti e i sanitari che praticano la fecondazione in provetta, sarà coperto da segreto professionale, ma conterrà - precisa la circolare - «tutte le indicazioni anamnestiche, cliniche e di laboratorio atte a documentare l'assenza di rischi». Misure - sottolinea il ministero - intese alla «prevenzione della trasmissione dell'hiv (il virus dell'aids)» e di altri agenti patogeni nella donazione di liquido seminale impiegato per fecondazione assistita umana e nella donazione d'organo, di tessuto e di midollo osseo.

A Napoli due malati minacciano di infettare tutti dopo essersi feriti sfondando una vetrata Il Cotugno presidiato dalla polizia, reparti sgomberati. I due disperati portati in carcere

Aids, dodici ore di terrore in ospedale

Una notte ed una mattina da incubo all'ospedale per malattie infettive «Cotugno» di Napoli. Due ricoverati affetti da Aids hanno devastato il reparto che li ospitava ed hanno minacciato di «infettare» tutti. La protesta che sembrava essersi placata alle prime luci dell'alba è proseguita per tutta la mattina con l'ospedale presidiato da 100 agenti. I pazienti del reparto si sono rifugiati in altre corsie.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Senza la speranza di un futuro, con un passato da emarginati alle spalle, Salvatore Riccio, 30 anni, Mario Di Mauro, 26 anni, malati di Aids ricoverati all'ospedale «Cotugno» di Napoli, hanno dato vita ad una protesta da incubo che per oltre dodici ore ha paralizzato il nosocomio napoletano delle malattie infettive. Un reparto devastato, vetri mandati in frantumi, panico fra i pazienti del reparto «sieropositivi», i piccoli ricoverati del reparto pediatrico barricati nelle stanze, un centinaio fra poliziotti e carabinieri a presidiare il nosocomio, una squadra dei vigili del fuoco intervenuta addirittura con gli idranti, il bilancio delle «12 ore di terrore» visuti in questa struttura ospedaliera. Una protesta che non ha alcuna spiegazione, se non nel dramma che stanno vivendo i due tossicodipendenti.

sono stati avvicinati da alcuni infermieri che gli hanno praticato una iniezione calmante. Subito dopo Riccio e Di Mauro sono stati trasferiti nel carcere di Poggioreale sotto l'accusa di resistenza, danneggiamento ed altro.

La notte da incubo è cominciata alle due. Salvatore Riccio e Mario Di Mauro cominciano a gridare lungo il corridoio della terza divisione. Il secondo protestava perché, secondo lui, nessuno lo visitava, gli diceva cos'era quel dolore ai polmoni. Non sentono ragioni, cominciano a sfasciare suppellettili, mandano in frantumi la porta che divide in due il reparto (uno dei due è attempato per la cura dei malati di Aids) e ricoverata anche una donna di 76 anni che ha contratto il virus dopo una trasfusione e brandendo pezzi di vetro minacciano di «infettare» tutti. Dalle minacce, passano ai fatti, si tagliano le braccia e

imbrattano di sangue le mura. Medici ed infermieri sgombrano le corsie, trasferiscono i pazienti affetti da Hiv nel reparto dove si cura l'epatite virale. Sono una quarantina in tutto.

Nel reparto pediatrico le mamme portano via i figli vestiti in fretta. Meglio fuggire di fronte alla furia di questi due «appetati del duemila». Viene chiamata la polizia, si cerca di calmare i due: una funzionaria si finge giornalista televisiva e parla con Riccio e Di Mauro, gli chiede se hanno richieste. Ma riceve solo parole sconnesse, frasi generiche. Uno dei due si addormenta, l'altro viene portato all'ospedale «Cardarelli». Al pronto soccorso viene medicato e ritorna, calmato da una massiccia dose di sedativi, al «Cotugno». Sembra essere tutto finito, quando la protesta riprende. È ormai giorno fatto. Uno dei due masticava una lametta, si taglia la lingua e spu-

ta sangue dappertutto. Ritorcano le forze dell'ordine nell'ospedale. Si chiamano i familiari, ma potrebbe essere controproducente farli vedere ai due malati. Molti dei loro problemi nascono appunto dai difficili rapporti con i genitori. Nel cortile si radunano sanitari e forze dell'ordine, anche un getto di acqua fredda sparata dagli idranti non sortisce effetto. Riccio e Di Mauro si trasformano in «due untori». «Vi dobbiamo infettare tutti! Dovete morire tutti con noi!» urla uno di loro verso i presenti.

È rabbia. È paura. È follia. Alle 15,30 alcuni infermieri si avvicinano cautamente: «dobbiamo farvi l'antitetanica - affermano - vi siete tagliati. Per voi è molto pericoloso...». I due vengono sopraffatti dall'istinto di sopravvivenza. Sanno bene che qualsiasi infezione può essere fatale. Si calmano e accettano l'iniezione che è nient'al-

tro che una dose massiccia di Valium. Si addormentano e vengono portati in carcere.

Al «Cotugno» torna la calma e si fa il bilancio dei danni, piuttosto ingenti. Ed è proprio in questi primi momenti di calma che si riesce a sapere che un fratello di Di Mauro, Antonio, è anch'esso sieropositivo ed è ricoverato anche lui nel reparto devastato dal fratello. Anche lui è fuggito assieme agli altri degeniti.

Si riesce a scoprire, forse, anche la ragione dell'irrazionale protesta: una bottiglia di whisky che i due avrebbero sciolto dopo essersela procurata in maniera misteriosa. Anzi qualcuno afferma che i due si imbroglavano di calmanti e di alcool, che nelle pillole e nel bere cercavano conforto per una vita senza domani. È stato questo a scatenare la loro rabbia. Ma è il dramma di tutti i malati di Aids, quello di sapere di non avere un futuro.